

# IL MARZOCO

Per l'Italia... L. 5.00  
Per l'Estero... » 10.00

Anno	Semestre	Trimestre
L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb. dal 1° di ogni mese.

Dir. A. ADOLFO ORVETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del Marzocco, Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

## Pangermanismo accademico

Dicono che i fatti umani non si ripetano mai identici. Se si ripetessero, troppo facile diventerebbe l'arte del profeta e dell'uomo politico. Eppure in quel paese di tutte le meraviglie che è l'Austria si danno anche di queste ripetizioni senza varianti, di questi simmetrie assolute: gli ultimi casi di Graz ripetono gli altri non dimenticati del 1907, anche di Graz, e quelli del 1908 di Vienna. Nella questione universitaria italiana dell'Austria pare che la incerta vicenda delle contingenze abbia assunto la fessità delle leggi fisiche. Il fenomeno può essere riprodotto ogni volta che si vuole, come una dimostrazione sperimentale. Se non si riproducesse, vorrebbe dire che le circostanze sono cambiate. Ma non sono cambiate: la storia austriaca gode di questo miracolo delle ripetizioni identiche perché non è storia, cioè trasformazione, ma immobilità.

Quindi è anche prevedibile. Ed oggi, dopo l'inaugurazione sanguinosa dell'anno accademico di Graz, possiamo prevedere un'altro non meno sanguinoso l'anno prossimo, o anche prima, a Graz stessa o a Vienna, in qualunque università tedesca dall'Austria dove gli italiani dichiarano semplicemente di non trovarsi in perfetta libertà scientifica e nazionale. A questa dichiarazione gli studenti tedeschi non possono rispondere che a rinfacciare. E così gli italiani hanno ottenuto, con loro danno, ma hanno ottenuto la dimostrazione del loro teorema: la impossibilità della loro convivenza con gli studenti tedeschi del medesimo Stato a cui essi appartengono. Ci dovrebbe essere anche in Austria qualcuno capace di capire una dimostrazione così evidente.

Ma allora — mi è stato domandato da qualcuno meno edotto del meccanismo della vita austriaca — com'è che questi giovani italiani e tedeschi convivono normalmente vicini di banco a Graz o a Vienna? È giusto. La convivenza è materialmente possibile fin tanto che gli italiani appaiono in silenzio nelle aule e, ascoltando le comuni lezioni in tedesco, possono magari sembrare degli studenti tedeschi di più. A questo grado di tolleranza — bisogna riconoscerlo — gli studenti tedeschi dell'Austria sono sempre arrivati verso i loro ospiti italiani. Ma appena i loro ospiti hanno declinato la loro qualità di italiani, è parso che tradissero l'ospitalità e sono stati punti come tutti sanno.

Il *furor germanicus* di Graz e di Vienna appare anche meno giustificabile delle più antiche violenze di Innsbruck. Quando, nel 1904, il Governo austriaco si era deciso ad aprire per gli italiani in lingua italiana una facoltà giuridica a Wilten — il sobborgo di Innsbruck — gli studenti tedeschi potevano avere — salvo le forme — qualche pretesto a insubordinarsi: sorgeva un istituto italiano nel capoluogo tedesco di una provincia bilingue; gli italiani abitavano geograficamente vicini; quella loro conquista accademica poteva essere fatta passare come il primo segno di un avanzamento nazionale italiano fuori dei confini.

Ma per Graz e per Vienna la logica comune dei sentimenti umani rimane incarta davanti alla psicologia tedesca. Gli studenti italiani che vogliono o debbono rimanere in Austria si sono concentrati a Graz e a Vienna non per altro che per ragioni di minor distanza dai loro paesi: nessuno potrebbe consigliarli ad iscriversi a Praga o a Cracovia per non turbare con la loro presenza il carattere puramente tedesco delle università di Graz e di Vienna. A Graz poi — ultimo avanzo di una serie di diritti universitari che sono stati loro tolti ad uno ad uno — hanno la possibilità di sostenere in lingua italiana alcuni esami giuridici — il professore interroga in tedesco e lo studente può rispondere, ma non è scissurismo di farsi capire, in italiano.

Eppure tutte le violenze tedesche giuocano sulla difesa del carattere tedesco minacciato nelle loro università dagli italiani... che per l'appunto non domandano che di andarsene.

\*\*\*

I fatti si svolgono sempre nello stesso ordine. Prima che si apra il nuovo anno scolastico, gli italiani dell'Austria si permettono di ricordare che un altro anno è passato senza che la questione della loro università sia avanzata di un passo. Lo ricordano legalmente in comizi, nelle loro città, a Trieste, nel Trentino, in Istria. A questa agitazione prendono parte, com'è naturale, coloro per i quali l'università di Trieste

non è un bisogno ideale ma una necessità pratica e immediata: gli studenti. L'anno scolastico incomincia: gli studenti riprendono la via di Graz e di Vienna e non possono riprenderla se non con l'anno di chi ritorna in esilio: andare all'estero può essere un divertimento, ma quando si è sicuri che, seccati dall'estero, si ritorna a casa propria.

È naturale che in questa condizione di spirito gli studenti richiedano l'adempimento del loro diritto dove di questi diritti si ha speciale ragione di discutere. In Austria, dove le libertà pubbliche sono considerate sempre come degli abusi, le università godono di qualche privilegio che le inumana. All'università dunque si dovrebbe poter dire, con qualche autorità e dignità, ciò che altrove o non si può dire o, se è detto, non per nemmeno degno di essere ascoltato. Così l'agitazione per l'università italiana logicamente si trasporta dalle città italiane dell'Austria a due sue università tedesche. Teoricamente parrebbe che i tedeschi potessero fare soltanto una cosa: unirsi agli italiani per chiedere con essi al Governo la risoluzione della questione italiana, che oltre tutto garantirebbe una più assolutamente pura garanzia dei loro atenei.

Gli italiani non hanno mai sognato questa ideale alleanza. Cominciando ad agire, da soli e per conto proprio, hanno invece sempre e prelettamente dichiarato che essi non agivano contro i compagni tedeschi né in disprezzo della nazione tedesca, ma unicamente contro il governo. Gli studenti tedeschi hanno risposto sempre nella maniera meno intelligente: *A Graz e a Vienna non si discutono questioni italiane*.

Gli italiani non potevano obbedire. Rispondevano ai tedeschi con logica e con fermezza, come nella dichiarazione di Graz del 1907, che è mirabilmente tipica:

« Finché una nazione non tedesca dell'Austria non ha una propria università, gli studenti di questa nazione hanno nelle università che sono scaturite a frequentare i medesimi diritti goduti dagli studenti di quella nazione a cui appartengono le singole università. Quindi hanno anche il diritto di fare dimostrazione su suolo accademico. Gli italiani dichiarano che la loro questione non è di carattere politico, ma una questione di cultura. Le dimostrazioni non sono dirette né contro gli studenti, né contro i professori, ma unicamente contro il governo. Gli studenti italiani non si caricano dei propositi degli studenti tedeschi: nella coscienza dei loro diritti essi non li temono. I popoli del mondo civile giudicheranno se hanno agito correttamente gli studenti italiani o i tedeschi: gli italiani che combatterono per un bisogno imprescindibile di cultura o i tedeschi che a questa nobile lotta ostilmente si opposero ».

Dichiarazioni analoghe sono state fatte anche questa volta. Anzi gli italiani hanno cominciato chiedendo alla loro causa la illuminata simpatia dei tedeschi. Il Rettore dell'Università, Seuffert, ricevendo una deputazione di studenti italiani, ha dichiarato volentieri che per lui l'università italiana a Trieste è una necessità di Stato. Si è cominciato dunque in una forma calma e intelligente. Anche qualche altro tedesco, oltre Sua Magnificenza il Rettore, deve aver capito la logica, più ancora che delle argomentazioni, della posizione italiana.

La calma apparente continua ancora un poco fra gli studenti delle due nazioni. Si parla di delegati con quella cerimoniosità rituale che è nei costumi universitari tedeschi. Sberrettate ed inchini. Si stipula perfino la tregua di un giorno per lasciare che i tedeschi « dimostrino » qualche cosa che interessa particolarmente loro. La mattina dopo gli italiani, incollati per entrare nell'università, ne trovano impedito l'accesso dai tedeschi. Uno studente italiano grida: « Italiani, sebbene sudditi di questo Stato, e come tali avete questo diritto di visita a noi italiani d'entrare all'università... ».

La dichiarazione non lascia a desiderare dal punto di vista del diritto austriaco. Avrebbe potuto far aprire pacificamente le file degli studenti tedeschi, ma anche austriaci, di Graz...

\*\*\*

Invece quei mille giovanotti non si sono sentiti punto austriaci ma tutti e soltanto tedeschi. Per merito loro, la questione che poteva essere questione interna di uno Stato, forse meno, questione interna di un'università, è diventata d'un colpo — anni di molti colpi ma di bastone — un conflitto assai significativo di due nazioni, quasi di due razze. L'arbitrio provvisorio combinate e moderate dei loro bisogni e delle loro aspirazioni avversarie, è scomparsa. Si sono battuti per antipatia di razza germani e latini. Il ferito

Anno XVIII, N. 49

7 Dicembre 1913

SONNERIO

Pangermanismo accademico, GIULIO CAPRIN — La collezione Aynard, NELLO TAROLIANI — « Internazionalizzazione », O. R. gneralismo. Nel II centenario della nascita, ROMOLO CAGRORE — Un cricofisso di provenienza ignota — Giuseppe Gozzi e il dilettante — I pittori futuristi a Firenze — Per il centenario di Gaspare Gozzi — Wilson e l'impero delle lettere — Bilow e la rivoluzione francese — I progressi scolastici del Belgio — Ingress e Litke — Commenti e frammenti — Ancora le astologie del Pascoli in un controverso giudizio, LUIGI MORAVINI — N. D. — Intorno al volume « Giolitti », T. PALAMONDI-CRISTO — LUCIANO ZECOLI — Intorno allo stradario fioren-

Firenze

più grave per l'appunto è stato un tedesco dell'impero, un certo Niemann di Hannover: se è stato molto battuto, vuol dire che molto si è battuto. E costui ha accusato gli italiani di averlo ferito di coltello. Da tutte e due le parti si è venuto a dare alla lotta un carattere simbolico...

E quando la lotta è finita e scorrevano gli improvvisi portafogli, mentre il rettore appariva in alto della scalinata a vedere che cos'era successo, i tedeschi gravemente hanno intonato non il *Gott erhalte* ma l'inno di tutta la patria, la *Wacht am Rhein*: la Murr è stata confusa col Reno. Gli italiani hanno risposto con un altro inno che i giornali austriaci non hanno potuto nominare; ma non è improbabile che fosse l'inno di Garibaldi. La scena ha una grandiosità che non hanno certo le solite gazzarre universitarie.

Ma la scena non può essere piaciuta in nessuna delle sue parti a nessun vero austriaco, nemmeno se di nazionalità tedesca. Troppo pangermanista. I tedeschi dell'Austria, quando sono un po' seccati dagli slavi, dichiarano volentieri che essi fanno grande stima della grande e antica cultura italiana. E la dichiarazione al di qua del confine è accettata con credula simpatia, e fa sognare di fedeli alleanze tra italiani e tedeschi contro lo slavismo in Austria e fuori dell'Austria.

La realtà dei fatti ci mostra invece che il governo austriaco quando vuol negare qualche cosa ai suoi sudditi italiani, prima può trincerarsi dietro l'opposizione degli slavi, e dopo può ricorrere anche a quella tedesca; oggi può assumere faccia panslavista, domani faccia pangermanista.

Dunque la causa è perduta? Dunque gli italiani debbono rinunciare alla speranza se non alla lotta? Non potrebbero nemmeno se dovessero. Ma possono anche continuare, perché sanno che il governo austriaco pangermanista e panslavista, secondo il bisogno, quando non vuol fare una cosa, non ne fa l'altro né l'altro quando vuol farla. Bisogna trovare un modo per cui sia costretto a farla. Bisogna che tutti l'Italia, non solo quel tanto d'Italia che è in Austria, trovi il modo di costringere chi più a volere che l'università sia data a Trieste. E allora si potrà rinunciare senza troppo rimpianto all'illusione che che di questo diritto riconosciuto alla nostra cultura si ralleghi la cultura germanica.

Giulio Caprin.

## LA COLLEZIONE AYnard

Mentre i giornali annunziano i risultati delle vendite, io sfoglio malinconicamente il magnifico catalogo della collezione Aynard, che è costata cinquanta anni di pazienti ed amorose ricerche e che tra il primo e il quattro dicembre è andata dispersa.

Dieci mesi or sono Edouard Aynard gioiva nella gioia del collezionista di gran stile per aver ritrovato una superba Vergine ridente al suo bambino, e che il Kleinclausz, recentemente nella *Revue de l'Art ancien et Moderne* attribuiva almeno alla bottega di non alla mano di Claus Sluter, il poderoso creatore del *Pazzo dei profeti* a Digione. Oggi, dopo che l'Aynard è morto tragicamente ai piedi della tribuna nella Camera dei deputati, oggi neppure la deliziosa *Madonna* è rimasta nel sontuoso palazzo che apre la ricca facciata settecentesca di fronte al parco della Fête-d'Or a Liono. Questa e gli altri oggetti — precinquantotto trecentosessantasei — dopo un breve soggiorno nelle sale della Galerie Georges Petit, sono andati dispersi, e i più sono già per varcare l'Oceano. E Liono, dopo aver perduto la collezione del pittore Réveil, ora al Louvre; quella Carrand, ora al Bargello; quella Chalandon, Chabrière-Privat e Rougier, passata a Parigi, è stata privata ora di quella che era più celebre e che meglio aveva contribuito al successo della Esposizione retrospettiva del '77 e di quella del 1894 pare a Parigi, e della più famosa e Exposition des Primitifs français del 1904, a Parigi.

La collezione Aynard era giustamente rinomata tra gli studiosi e gli amatori, perché messa assieme lentamente, pazientemente da un fine conoscitore, il quale se anche si era lasciato sedurre da ogni forma d'arte, e pure diremo così ed applicata, aveva sempre scelto con gusto squisito, ed aveva data la preferenza ai così detti *primitivi*, così intesi, così adattati a dar gioie serene ad un collezionista appassionato.

Ne aveva d'ogni paese e d'ogni scuola, ma specialmente italiani. Ricorderò, tra l'altro, una deliziosa *Madonna* nella quale il bolognese Jean Malouin, sulla scorta del secolo XIV aveva ripetuto le malinconiche grazie Lorenzettiane; una *Natività della Vergine* ove

il catalano Louis Borrass, sui primi del secolo seguente, aveva profuso le eleganze francesi e civettuole, forse d'importazione francese, che in quel tempo anche i fratelli Sanseverino facevano, con altri, conoscere in Italia; un'altra deliziosa *Madonna*, della scuola quattrocentesca di Bruges, una bambinetta dai capelli sciolti giù per le spalle, e che si stringe al petto e sogguarda timidamente il suo bambino vivace aprir le braccine e afferrarsi con le manucce ai suoi capei.

Poi, tra le cose italiane — anche tralasciando quelle soltanto attribuite ai grandi maestri — una *Madonna* di Lorenzo Monaco proveniente dalla collezione Toscanelli e molto vicina a quella di San Romolo a Lastra a Signa pubblicata recentemente dal *Marzocco*; una tavolina ottagonale dell'Angelico, ove San Pietro e San Paolo presentano un donatore al punto divino che si ergo verso di lui dalle ginocchia della Madre assisa in trono, mentre dall'altro lato un magnifico San Giorgio tutto chiuso nella sua armatura, guarda lontano, mentre nel fondo verreggia un fresco boschetto, dal quale sembrano sbucare fuori quattro angeli a fare omaggio al Figlio e alla Madre; una tavolina rettangolare, parte certo di qualche predella, sulla quale Fra' Filippo Lippi ha narrato candidamente così come San Benedetto consigliò al semplice Mauro di salvare l'amico Flacidio annegante in un minuscolo lago; sei tavole, con le storie del Battista, condotte da Giovanni di Paolo con quella grazia un po' sciatista e malefica, che è la sua caratteristica. Queste già hanno raggiunto la massima cifra della prima giornata di vendita: centosessantamila lire su di un totale di un milione e trecentomila.

Veramente avrei creduto che la somma più cospicua fosse toccata da una piccola tela di circa settanta centimetri per cinquanta, e recante una di quelle strane e misteriose allegorie cui si compiunge Sandro Botticelli dopo che l'aspra voce del Savonarola gli ebbe fatto abbandonare i sereni e lieti sogni pagani. V'è raffigurato Cristo sulla Croce, al piede della quale si stringe disperatamente la Maddalena, tutta distesa per terra, ravvolta il corpo convisivo in un ampio manto mosso a grandi pieghe. A destra un angelo tiene per una zampa di una volpe e la colpisce violentemente con una bacchetta. Nel fondo appare Firenze con le sue cupole e le sue torri. Dal cielo, ove sta l'Eterno col libro aperto, cadono scudi crociati, e dalla paurosa nuvolaglia, che si addensa a dritta, dei diavoli lanciano sulla terra accese torce, che suscitano incendi, mentre da lato all'angolo alte si levano dal suolo le fiamme. L'Horne, che ha dedicato a quest'opera un bello e lungo articolo, dice che il libro sul Botticelli, vi scorge come un commovente pittore del grido savonaroliano: « Oh Firenze, pei tuoi peccati, ti accadranno terribili avversità ».

Purtroppo questo dipinto che tanto interesse avrebbe per la nostra città dalla quale certo è uscito, e forse neppur da molto tempo, non vi potrà tornare.

Vicino al Botticelli sta Piero di Cosimo con un busto di un San Giovanni che si potrebbe chiamare il fratello della Simonetta di Chantilly. Piero di Cosimo al quale dubiterei di assegnare un tondo con la Vergine e il putto, come ha fatto il Berteaux nel catalogo della vendita, per quanto egli sia stato onestamente guardingo e ritenuto nelle attribuzioni. Poi, dopo questi fiorentini ed altri pochi italiani, si passa a scuole le più varie e diverse, con un tenebroso *Cristo alla colonna* di Rembrandt, un luminoso paese del Ruysdael, una gustosa *Danza rustica* del Teniers; con spiritosi ritratti del Coppel, del Nanteuil, del Larigière, del Greuze, del Boucher; i quali tutti insieme con Ingres e Delacroix, con Corot e Rousseau, fino a Puvig de Chavannes e Carrière, formano un bel gruppo di pittura francese.

Degli altri, numerosissimi oggetti, che diverranno famosi a seconda del prezzo raggiunto, ricorderò tre arazzi della Serie di Alessandro, intessuta da artefici fiamminghi per re di Borgogna; tra le sculture, un curioso bassorilievo in marmo con la Vergine e Gesù adolescente, attribuito ad Agostino di Duccio, un tondo del Bambaia facente parte del monumento a Gastone di Foix, una placca in bronzo con la Madonna allattante il bambino assegnata a Donatello, un'altra *Madonna* col bambino, in terracotta, che ha la severa grandiosità di Jacopo della Quercia, cui è attribuita; infine un modellino, pure in terracotta, della statua equestre che il Bernini eseguì per Luigi XIV e che fu poi trasformata in un Curzio Rufo e collocata nel parco di Versailles, dove anche oggi si trova.

E poi ancora, per continuare l'arida enumerazione, scudo di legno italiano, francese, fiammingo e tedesco; due quadranti del cinquecento; bronzi antichi e del rinasci-

mento; plicchette e medaglie del Pisanello, di Matteo de' Pasti, del Riccio e del Moderno; quelli limosini — uno porta il nome di Nardon l'Encaud — queste fiamminghe e francesi; vetri, gioielli, numerosissime ceramiche persiane, di Damasco, di Rodi, ispano-moresche, italiane; e mobili cinquecenteschi di bellissime forme.

Forse dopo la vendita Kann non si era avuta a Parigi una vendita di uguale importanza, anche perché nella collezione Aynard avevano trovato un rifugio che si riteneva sicuro molto opere già appartenenti a famose raccolte, da quelle Toscanelli, Borghese e Castellani, a quelle Spitzer, Cernuschi, Crosnier, Didier Petit.

Della cinquecentesca operosità intelligente e amorosa di questo raccoglitore non rimarrebbe quindi memoria se non nel catalogo di vendita, se Edouard Aynard non lasciasse un più sicuro ricordo di sé nei restauri dell'abbazia di Fontenay, da lui posseduta, nella collezione di ceramiche e di bronzi orientali, ch'egli mise assieme nel Museo di Liono, e per l'altro Museo, pure a Liono, da lui creato, ed ove è conservata la più completa e ricca raccolta di stoffe orientali che forse l'Europa possiede. Ma intanto vien fatto di pensare che la nuova legge francese sulle Antichità e Belle Arti, ispirata a quella italiana, non poteva avere un inizio più malinconico.

Nello Taroliani.

## “ INTERNAZIONALIZZAZIONE ”

Quando si discute delle relazioni tra Chiesa e Stato, mi torna sempre a mente un grazioso aneddoto. Mio nonno era un uomo di molta dottrina; ma per lui la religione cattolica e il più intransigente legitimismo politico erano legati d'un nodo indissolubile. Tutta la politica italiana dal '48 all'invasione delle Marche e dell'Umbria — egli morì prima del '70 — per lui era un sacrilegio. Nel testamento ch'egli fece a novant'anni, aveva scritto fra le altre questa curiosa testuale disposizione: — Lascio cinquanta scudi indivisi, onde i miei figliuoli, il giorno del trionfo della Santa Chiesa, partecipino alla gran festa.

— Ripensandoci, gli nacque qualche dubbio e volle il parere d'un teologo di gran fama, che era in quel tempo al mio paese. Il teologo era, per fortuna, uomo di molto ingegno e di molto buon senso; tant'è vero che pochi anni dopo, come segretario di un Cardinale, si portò in modo, durante il Concilio Vaticano, che non ottenne mai la porpora che gli sarebbe toccata per un altro ufficio che aveva esercitato. Il teologo venne e il nonno gli diede a leggere quel paragrafo del suo testamento. Egli lesse, sorrise, ed esclamò: — Ma, caro dottore, come ha potuto immaginare che la Chiesa trionfi il tal giorno d'un tale anno? Il trionfo della Chiesa c'è sempre in un senso, e non ci sarà mai in un altro... E continuò dimostrandogli col Vangelo e con la Storia; e con parole così alte che mio padre, che era presente, non poteva ricordarle senza commoversi. E quel buon vecchio non solo si persuase, ma disse: — Ero arrivato a novant'anni senza capire che cosa è la Chiesa...

M'era sempre parso ingenuo il mio nonno, tanto più perché in famiglia quei cinquanta scudi diventavano proverbiali. Mio padre diceva qualche volta: Se viene il giorno del trionfo della Chiesa, i cinquanta scudi non li avrò disponibili... Sì, era ingenuo quel brav'uomo. Ma ogni volta che si torna a discutere della Chiesa e dello Stato, mi accorgo che accade qualcosa di simile, benché senza i cinquanta scudi.

Un brav'uomo anche quel monsignore Anastasio Rossi, arcivescovo di Udine, ed il suo è stato un discorso onesto e sincero. Da troppo tempo i portavoce della Suprema Autorità andavano dicendo che le condizioni di libertà e di indipendenza della Santa Sede non poteva fissarle che il Pontefice in persona; ma costì il Pontefice come i suoi portavoce non sapevano mai risolverlo a dir qualcosa di preciso e di concreto. Monsignore Rossi ha avuto almeno questa buona volontà, e l'ha espressa in una forma elevata e serena, senza intemperanze, mostrando d'accorgersi che siamo nel secolo ventesimo, che l'Italia è una gran nazione come l'Austria e la Francia, che è inutile e ridicolo aspettare quel che non può tornare. Monsignor Rossi ha studiato la realtà a occhi aperti ed ha in-

43

parato la lezione che, da molti secoli, l'esperienza insegna su questo vecchio tema; cioè che il potere civile dei Pontefici Romani è andato sempre scaldando via via che il potere spirituale veniva a farsi più rigido e autoritario e a impadronirsi non più nella Chiesa o nei vescovi, ma in loro. E quando arrivammo al momento supremo che un Papa nel 1870 si proclamò infallibile e « Dio in terra » (la frase è autorizzata), in quello stesso anno allo stesso Papa fu tolta l'antica corona di Re dal nuovo Re di una nazione appena nata, ancora debole e incerta; e nessuno si mosse in aiuto, nessuno si scosse né alle fere proteste né alle sacre maledizioni. Da allora sono passati più di quarant'anni, e oggi valgono per un secolo. Che i papi siano stati anche principi civili, e abbiano fatto la guerra, pare un fatto non di quarant'anni fa, ma vecchio di secoli, direi quasi preistorico. E questo intimo sentimento di tutti gli spiriti anche il più uniti alla Chiesa è tale, che perfino un vescovo davanti ad altri vescovi in una solenne assemblea se n'è dimostrato, con prudenza e discrezione, compreso. Ma il merito è specialmente di quel gran medico che è il tempo.

Anche monsignor Rossi ha un merito, quello di non chiudere gli occhi per non vedere. Ma fuori di questo, poiché non si può dubitare della sua buona fede, dobbiamo dire che è ingenuo quasi quanto il mio nonno. Egli ha guardato alla realtà delle cose presenti, ma ha del tutto dimenticato le passate. Egli dice in sostanza: « Non si ha libertà della Chiesa, senza la libertà del Pontefice. Questa libertà, perché non risulti illusoria, deve essere reale ed effettiva, manifesta ed insospettabile, piena e completa, stabile e intangibile e perciò « suffragata da una mallevateria o caparra di carattere internazionale, interessando questa libertà i cattolici di tutte le nazioni ». Questa mallevateria o caparra sarebbe il succedaneo del potere temporale, oggi come oggi non più possibile, ma che è stato per secoli la forma storica onde s'è attuata la libertà e l'indipendenza del Papa.

In verità è difficile immaginare un caso più tipico di ingenuità o di distrazione. Il ragionamento del prelato non fa una grinzosa cost'astratto com'è; ma diventa quasi comico se lo paragoniamo con quello che ci racconta la storia; e sia pure la Storia del Pastor, che è cattolico e gesuita! Se il ragionamento fosse giusto, dovrebbe condurre a questa conclusione: che la Chiesa per secoli ha goduto d'una libertà reale effettiva manifesta insospettabile piena completa stabile e intangibile, e l'ha perduta soltanto dal 20 settembre 1870. Noi vorremmo domandare all'Arcivescovo di Udine se avrebbe il coraggio di esporre, documentare e sostenere queste tesi. Non dico che ripensandosi arriverebbe fino a menar buona al principe di Bismarck la famosa frase irriverente ma storicamente precisa: « Il potere temporale è come un collare per un cane cattivo: se gli lo leviamo, dove lo acciufferemo per tenerlo fermo? ». Ma arriverebbe senza dubbio alla conclusione del teologo di mio nonno, cioè che il trionfo della Chiesa, nel senso parzialmente spirituale e cristiano della frase, è per i cattolici stabile, continuo ed effettivo; nell'altro senso, che lo farebbe dipendere da accordi di natura umana e politica coi poteri civili, il trionfo della Chiesa non c'è stato mai e non ci sarà mai. Tutto il Medio Evo fino a Dante ha sviccolato in ogni senso la questione, senza risultato. Oggi, non dico ogni filosofo della storia, ma ogni uomo di buon senso, questa questione l'ha appaiata con quella del moto perpetuo o della quadratura del cerchio.

\*\*\*

**Internazionalizzazione** d'una legge delle guarentigie? È una parola inpronunciabile per noi. E mons. Rossi è ingenuo anche qui, anzi qui più che mai. O forse no. È che a una conclusione pratica vuole arrivare, mentre il problema del moto perpetuo non ammette conclusioni pratiche, e neppure novità di arguzie. Anche la caparra o mallevateria internazionale è una proposta vecchia; ed è di tutte la più inutile. Mons. Rossi parla all'Italia perché il Papa è in Italia. Ma egli sa che se tutte le nazioni ce lo invidiano per l'onore, nessuna lo vorrebbe ospitare per gli oneri; sa come cadde subito, e perché, dopo la morte di Pio IX, la proposta di tenere il concilio fuori d'Europa; sa che tutte senza eccezione le nazioni cattoliche, e prima di tutte la sorella che ci vuol tanto bene, accetterebbero con entusiasmo di farsi mallevatrici della libertà del Papa, perché questa è mallevateria o caparra internazionale; sarebbe per l'Italia quel tal collare che ricordavo. Una volta si parlava d'una striscia di terra fino al mare. Non era neppure quella un'idea felice. Ma (mi si conceda questa mostruosa ipotesi che non si avverrà) se un giorno l'Italia da qualche forza ineluttabile fosse costretta a scegliere tra la proposta di cedere al Papa qualche chilometro quadrato di terra e l'altra di lasciarsi legare mani e piedi da una legge di caparra internazionale, a voti unanimi sceglierebbe il primo male come infinitamente minore.

Il primo marzo del 1889 — ventiquattro anni fa — un altro vescovo italiano pubblicò un suo scritto col titolo *Roma e l'Italia e la realtà delle cose*. Sarebbe utile un con-

fronto tra l'opuscolo di mons. Bonomelli e il discorso di mons. Rossi. E la conclusione sarebbe che non siamo andati avanti di un passo in ventiquattro anni; poiché il venerando vescovo di Cremona, benché disposto ad ammettere tutte le concessioni compresa la striscia di terreno, non disse una sola parola della « internazionalizzazione ». Il progresso se mai sta in questo, che a monsignor Bonomelli toccarono gli schemi dei settari, gli insulti dei clericali e la collana della Sacra Congregazione dell'Indice. Oggi invece si discute più pacatamente e più serenamente. Si discute anche di ciò che non è da discutere, ma da respingere nettamente e risolutamente.

O. R.

## L'annessione della Savoia alla Francia

Un mese circa prima della morte del Conte di Cavour, in una celebre tempesta seduta del primo Parlamento Italiano, Garibaldi avvenne contro il primo Ministro una valanga di parole roventi, accusandolo di aver tradito gli interessi supremi della patria accordando alla Francia la cessione della Savoia e di Nizza. E la stessa accusa, poco meno che di tradimento, lanciò venti anni dopo Giuseppe Carducci, in quel suo discorso per la morte di Garibaldi, che vale almeno quanto un poema altissimo. Tutta la democrazia, anzi, che non ha mai avuto molte simpatie per il Cavour, ha fatto propria l'accusa garibaldina, anche perché, effettivamente, quando si discusse al Parlamento Subalpino il trattato franco-piemontese del 21 marzo 1860, la Sinistra democratica cercò in tutti i modi di far naufragare il già concluso trattato rimproverando al Ministro eccessiva precipitazione, leggerezza colpevole e supina acquiescenza ai voleri dispotici di Napoleone III. Parve, inoltre, anche fuori del Parlamento, che il Cavour si fosse impegnato troppo e troppo leggermente con l'imperiale amico, poiché Napoleone non aveva affatto compiuto tutto il dovere volontariamente imposto nel colloquio di Plombières, ma aveva ferito sì crudelmente le speranze d'Italia e del suo grande statista, che con l'interruzione brusca della campagna vittoriosa, dopo Solferino e San Martino, e che il Cavour, fuori di sé per il dolore e il rancore, mancò quasi di rispetto al suo re e presentò le sue dimissioni, irrevocabilmente.

Il Conte si difese con l'egli solo sapeva e poteva, e nella stessa risposta data al generale Garibaldi, pur nello spastico atroce di tutto il suo essere, fu così sincero e fiero e rassegnato insieme, che, veramente, molti pensarono che egli non avesse affatto commesso alcun atto men che rispondente alle supreme necessità del paese. Nino Bixio sentì tutta la nobiltà magnanima di quel dolore che in vano le parole pacate si sforzavano di nascondere, e volle, con rude e commossa e travolgente eloquenza, cancellare l'eco della rampogna del Generale. E gli applausi che unanimi salutarono il discorso di Bixio, vollero, per il momento, significare che l'assemblea non aveva la forza di far no l'atto d'accusa rivolto al Ministro. Ma le cose non furono mai, per allora e per alcun tempo dopo, chiare e illuminate, un po' perché il Cavour portò nella tomba quel che avrebbe certamente detto in tempi più propizi, un po' perché gli avvenimenti che seguirono furono così impensatamente grandi e fecondi che nessuno pensò più alle sessioni di Nizza e Savoia. Né gli storici se ne occuparono direttamente ed esaurientemente, perché, com'è noto, l'Italia è il paese nel quale si conosce meno che altrove la storia del Risorgimento. Né è possibile conoscerla.

In questi giorni, però, non posso non deplorare una certa curiosità un volume di Mr. J. Trésal, saviatore di nascita, di educazione, di sentimenti, su *L'Annexion de la Savoie et de la France* (Paris, Flammarion, 1913). L'autore, che dev'essere quasi certamente un giovane alle sue prime prove, ha senza dubbio un partito preso: dimostrare che la Savoia fu sempre ed è profondamente francese, e che, quindi, l'annessione alla Francia, nel 1860, deve essere considerata come il compimento di antichi e tenaci desideri, come la logica conseguenza di una situazione che né il Cavour né altri, anche volendo, avrebbero potuto in alcun modo modificare. Egli è, inoltre, cattolico e clericale, e nel Conte di Cavour non vede che l'uomo combattuto dai clericali e dai reazionari Savoiaresi e piemontesi prima e dopo il '60. Egli è, infine, uno dei più ferventi epigoni del vecchio partito separatista Savoiaresco, che tante noie procurò al Regno di Sardegna, e tante preoccupazioni creò ai vari Ministri Cavour. Qualità tutte, queste, che possono trovare il loro legittimo campo d'azione nella vita politica quotidiana, ma che non sono veramente né necessarie né utili a uno storico. Sono, anzi, quasi incompatibili con la serenità indispensabile a chi crede che la storia non debba servire che a illuminare uomini e cose morte di quella stessa luce condottiva « nella vita bella ».

Ma, poiché il libro è frutto di ricerche diligenti e fortunate negli archivi di Parigi e della Savoia, e in molti ricchi archivi di famiglie patrie Savoiaresche, come quelli dei conti Gréy de Bellecombe, dei Costa de Beauregard, dei Jacques-Chatrier, ha un valore intrinseco che le deficienze di metodo e gli errori di visione non possono in alcun modo attenuare, anche se si pensa alla conoscenza imprecisa e frammentaria delle fonti italiane ecc. — alla poca simpatia, dirò così, che il Trésal mostra per l'opera grandiosa del nostro Ri-

## Un crocifisso di provenienza ignota



(Fot. Ferraro)

Diamo qui la riproduzione del Crocifisso in bronzo (alto circa un mezzo metro) sequestrato pochi giorni or sono, insieme con altri oggetti sacri, presso i due arrestati per furto delle statue rubate nel giugno scorso nel Duomo di Pistoia e già recuperate.

Questa singolare scultura, per la finezza dell'esecuzione fu giudicata opera fiorentina della fine del Cinquecento e da attribuirsi con molta verosimiglianza al Tacca. La figura, come si vede anche dalla nostra riproduzione, apparisce staccata dalla Croce, e forse ne fu violentemente strappata in qualche chiesa poco conosciuta se, come è par probabile, si tratta di un compatto gruppo fittizio. E, se ce ne fosse bisogno, basterebbe questo misterioso ricupero per attestare la ricchezza sterminata del patrimonio artistico italiano. Comunque, chi fosse in grado di dare qualche indicazione in proposito, fornirebbe un dato prezioso di cui potrebbero valersi le Autorità competenti.

sorgimento. Due fatti, in verità, balzano netti e precisi da queste ricerche: il primo, che la Francia dal secolo VI in poi, nelle varie annessioni e dominazioni della Savoia, più o meno lunghe e contrastate, gettò profonde radici nel paese e considerò sempre la Savoia come una provincia francese; il secondo, che dopo la caduta di Napoleone si formò, si organizzò, si sviluppò potentemente in tutta la Savoia, più specialmente a Chambéry e ad Anney, un partito separatista che non faceva alcun mistero dei suoi sentimenti francofili e antipiemontesi, e non lasciò mai alcuna occasione per dimostrare che la Savoia non aveva alcun interesse a seguire le sorti « italiane » del Piemonte.

Fin dal 1389, un ambasciatore veneto, Francesco Vendramin, presso la Corte di Torino scriveva al suo governo che « le aspirazioni della Savoia, i costumi, la lingua sono perfettamente francesi ». E non può mettersi in dubbio che quella qualsiasi cultura Savoiaresca che fiorì sui primi albori del secolo di Luigi XIV sia stata cultura essenzialmente francese. Basta appena ricordare i due celebri libri di Francesco di Sales, la *Introduction à la vie dévote* e il *Traité de l'Amour de Dieu*, che confermano alla Savoia il diritto di cittadinanza nella storia della letteratura francese. E basta subito soggiungere che questo carattere spiccatamente francese della cultura Savoiaresca fu riconosciuto ufficialmente da Vittorio Amedeo II quando, nel 1732, decretò che la lingua francese dovesse considerarsi come la lingua ufficiale della regione; e diventò assolutamente prevalente e incontestabile durante il dominio napoleonico. Ciò è tanto vero che, quando, dopo 23 anni di occupazione francese, la Savoia tutta quanta ritornò (era il sesto cambiamento di scena dal medio evolo all'età moderna!) al re di Sardegna, col trattato di Parigi del 20 novembre 1815, parve, anche ai migliori amici di Casa Savoia, che la restaurazione fosse assolutamente impossibile, non perché i principi dell'89 fossero penetrati troppo a fondo nell'anima Savoiaresca, ma perché un trattato non avrebbe potuto rifare le coscienze, stabilire affinità di sentimenti e d'interessi tra regioni che la geografia voleva divise.

\*\*\*

In realtà, non ostante gli sforzi del Piemonte per conquistare la simpatia del vecchio Ducato Savoiaresco, parecchie centinaia di Savoiaresi, tra il 1815 e il 1848, rimasero uniti alla cittadinanza, facendosi francesi; e molti di quelli che non poterono allontanarsi dalla patria, attesero in silenzio l'ora delle rivendicazioni. Quest'ora parve giunta nel '48, quando la rivoluzione del 24 febbraio distrusse la monarchia di Luigi Filippo e parve annunciare un nuovo turbine per tutta l'Europa civile. I Savoiaresi, è vero, avevano gridato: « Viva il Re e lo Statuto! », appena, nel febbraio '48, si era sparsa la lieta novella della promessa di Carlo Alberto di concedere lo Statuto; ma pochi giorni dopo un audace manipolo di operai di Chambéry percorreva le vie della città al grido di: « Morte al Re, viva la Repubblica! ». Il grido non ebbe larga eco nel paese, perché la parola repubblica era per i Savoiaresi,

tenacemente conservatori, sinonimo di rivoluzione e di anticlericalismo; ma bisogna ricordare che il 19 marzo di quell'anno cinque o seimila Savoiaresi residenti a Parigi, andando in colonna serrata a presentare i loro omaggi al Governo provvisorio... E ricordarsi anche che, alla fine di marzo, diverse migliaia di loro, tra i quali molti Savoiaresi, cacciati da Lione dal commissario generale della Divisione di Emanuele Arago, per le terribili necessità della vita economica che affamava tutta la Francia, si sparsero qua e là, raggiungendo ai primissimi di aprile il confine della Savoia, decisi, certo, a sollevare un movimento di annessione alla Repubblica. Si chiamavano, com'è noto, *Foraces*; e, giunti a Pont-de-Beauregard, quantunque fossero assai diminuiti di numero per le detezioni e gli abbandoni inevitabili, entrarono in relazione con Anselmo Pétetin, commissario del governo di Parigi su la frontiera sud-est, facendogli sapere che la Savoia sarebbe diventata una provincia francese se egli avesse loro dato « quattro pantaloni rossi... ». I pantaloni rossi non furono dati, anche perché il Commissario non aveva né ordini né pantaloni militari da distribuire; ma per parecchi giorni i *Foraces* tennero in grandi agitazioni il Ducato, indifferente, stramante, dalle truppe regie assenti. Fu in tutti il sospetto che il generale Olivier, governatore della Savoia, avesse avuto ordini di lasciar fare agli operai insorti tutto ciò che avessero voluto nell'interesse della Francia!

Per allora, i turbidi finirono con una insurrezione delle forze conservatrici contro le orde sanculotte. Ma, mentre il Cavour preparava, nel glorioso momento di raccoglimento, le forze indispensabili alla lotta giacobinica che non poteva, dopo Novara, evitare senza disonore eterno, in Savoia il movimento separatista si accennava rapidamente. Le elezioni del 27 aprile 1848, segnarono già un passo decisivo sul cammino che i separatisti si apprestavano a percorrere.

Le elezioni successive confermarono il piano più o meno cosciente, della grande maggioranza della regione. Lo stesso Costa de Beauregard, amico ed estimatore sincero del Cavour, grande scudiero della Corte Savoiaresca, pur non potendo essere accusato di slealtà verso l'armico e verso il principe, non è certo tra i più fervidi sostenitori della politica piemontese prima del '59. In sostanza, dei ventidue deputati Savoiaresi i due terzi sono conservatori e clericali; i credono che il governo trascuri gli interessi regionali per gettarsi iperulamente nella grande impresa « italiana », e più o meno apertamente dicono e lasciano intendere che essi non hanno alcun desiderio di appoggiare tentativi nazionali che, senza dubbio, avrebbero finito con l'indebolimento della Santa Sede. Naturalmente, essi sono sempre all'opposizione quando Cavour propone o lascia proporre leggi restrittive della sconfinata potenza del clero; e vanno, anzi, in collera cieca dopo le celebri elezioni nel '57, quando la Camera vota l'archiviazione memoranda su le elezioni contestabili, e lasciano intendere che esercitate dal clero sui gli elettori. Una volta, il generale d'Arvernio si lasciò andare a parole di questo genere: « Avec l'Italie il est très difficile de nous amalgamer. Si vous êtes Italiens, les Savoisyards ne le sont pas, je crains bien que les Alpes ne deviennent la séparation entre la France et l'Italie! ».

Nessuna meraviglia, quindi, che la notizia dell'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III abbia fatto sorgere nei Savoiaresi separatisti la speranza di un distacco definitivo dell'Impero dal Piemonte. La speranza fu vana; Napoleone e Cavour s'intesero perfettamente a Plombières, tanto bene che il signor Trésal li chiama entrambi, « complici », con parola che sa, inopportuno, di corruzione penale. E fu un gran bene per i separatisti, che il Cavour non ebbe certo a lottare assai con lo stesso promettitore, e che, per di più, non fu la cessione di Nizza e della Savoia, in definitiva il Cavour pensò subito che, dovendo cedere qualche cosa a Napoleone III, sarebbe stato utile sbarazzarsi di una regione che in mille modi e in mille circostanze aveva attraversato i disegni del grande Ministero. Proprio allora, anzi, venne una riprova inattesa. Il 28 luglio 1859, quando l'improvviso armistizio di Villafranca gettava lo sgomento nei cuori italiani, e il Conte di Cavour cadeva in un tragico abbattimento, dodici deputati Savoiaresi rimasti ad Anney (tra i quali era il Costa, deputato di Chambéry) votarono un ordine del giorno col quale, in sostanza, si diceva che la Savoia non intendeva affatto sottoporsi alle spese di guerra, in grazia del sentimento della sua autonomia.

Ritornato il Cavour al potere e iniziate le trattative diplomatiche per la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia (cessione motivata, come si sa, per gli acquisti fatti e in via di farsi dal Piemonte nell'Italia centrale), si vide subito un fenomeno singolarmente interessante: i fautori del Piemonte in Savoia scomparvero quasi completamente, e i fautori dell'annessione alla Francia crebbero enormemente. Alcuni comuni del Faucigny e del Chablais raccolsero 12334 firme di adesione a un indirizzo per un'annessione di queste due provincie alla Svizzera; l'Inghilterra ostacolò fin che poté il compimento del piano di Napoleone; voci di protesta sorsero, e non potevano mancare, nel Parlamento Subalpino, ma la cessione fu fatta. E il plebiscito, che si svolse in Savoia il 22 e il 23 aprile 1860, dimostrò che il paese era francese, intimamente, e che se non fosse stato ceduto in forza di un trattato, probabilmente sarebbe stato perduto dal Piemonte in modo meno decoroso. Su 135.449 iscritti, votarono 130.839; e di questi soli 235 si pronunziarono in favore di Casa Savoia! Né meno pieno di significato fu il voto del Parlamento Subalpino: 229 deputati furono favorevoli al trattato di cessione, e 33 soli contrari! Il non ostante che la opposizione della Sinistra fosse violenta, più ve-

ramente contro il Cavour che contro il trattato.

La storia, dunque, rende giustizia al Conte di Cavour. Certo le condizioni stabilite a Plombières erano ben lungi, nel '59 e nel '60, dall'essere rispettate da Napoleone; certo, le pretese dell'imperatore a proposito di un eccessivo ingrandimento del Piemonte — tanto da suscitare timori in Francia! — erano infondate e ingiustificabili; ma è vero altresì che la cessione alla Francia di una città più provenzale che italiana, Nizza, e di una provincia quasi perfettamente francese, e in cui si forti erano state sempre le opposizioni ai sentimenti italiani, fu il prezzo che la nazione risorgente pagava per la violazione delle Marche e dei diritti della Chiesa. E forse mai come in quella circostanza il Cavour fu più freddo e più sapiente calcolatore della realtà quale era, non quale sarebbe stato desiderabile che fosse. Per questo, le parole di risposta al generale Garibaldi non costituiscono una difesa, ma una solenne dichiarazione di verità. Sarebbe stato possibile italianizzare la Savoia proprio quando bisognava « rendere l'Italia agli italiani »?

Romolo Caggese.

G. C. SANSONI Editore - Firenze

Rivestimento pubblicazioni:

T. LUCREZIO CARO — *La Natura*: luoghi, scene, tradotti e annotati, col testo a fronte, da CARLO LANZI... — L. 1.50  
CHAUCER GOFFERDO — *I racconti di Canterbury*, tradotti e illustrati da CROCIARI.

VOLUME II (Prologo - Racconto del Cavaliere - Racconto dell'Uomo di Legge - Racconto della Madre Putana - Sei Figure - Racconto del Mercante di Indulgente) ... — L. 1.50

PAPA PASQUALE — *Il Canto XXXIV dell'Inferno* ... — L. 1.50

PIETRO TORRELLI LUGLI, *Il Canto XXIX del Purgatorio*, collazione - Lectura Dantis... — L. 1.50

Dividere collezione e vaglia alla Casa Editrice G. C. SANSONI, Firenze

È uscito:

La nostra prima battaglia

Supplemento alla Rivista quindicinale:

«LA COLONIA DELLA SALUTE» fascicolo illustrato di pp. 100 - Contiene:

1.° - Il protezionismo della salute.  
2.° - Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi, conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.

3.° - Al Guà di Brescia. - Monellera - risposta generica del Dott. E. PICCOLI.  
4.° - La polemica Bresciana, documenti e note di confutazione.

Spedite GRATIS a chiunque ne faccia richiesta alla Colonia Arnaldi in Uscio (Cremona).

LIBRERIA DELLA VOCE

Via Cavour, 48 - Firenze.

Sono uscite le seguenti edizioni:

GIOVANNI PAPINI

L'uomo finito

Seconda edizione

Lire 2,50

ALBERTO CALDERARA

La fine di un tormento

Lire 1,00

GINO BORGATTA

Che cos'è e cosa costa

il protezionismo in Italia

(Manuale antiprotezionista)

Un volume di pag. 100

Lire 0,555

Mandare vaglia direttamente alla nostra

Libreria Via Cavour, 48 - Firenze.

SPERLING & KUPFER

Librai di S. M. la Regina Madre

Milano, Via Morone, 1

Specialità della Casa: Fornitura di

anche estera, verso pagamento rateale.

Comunicazioni giornaliera

con tutti i principali centri librari.

Deposito assortito

delle più note Case d'Italia e dell'Estero

Servizio puntuale e rapido

Cataloghi e prospetti a richiesta

Un cliente ci scrive:

Contentissimo per il comodo

sistema di pagamento che Ella accorda

agli acquirenti della Sua merce libraria,

è spinto dallo stretto lavoro che Ella

accorda nella fornitura di pubblicazioni

annunciate da altri Editori, mi fo ardito

di domandarle i seguenti libri:

F. M., Bari

L'importo dell'abbonamento deve sempre

essere pagato anticipatamente. L'Ammini-

strazione non tiene conto delle domande di

abbonamento quando non siano accompagnate

dall'importo relativo.